

Italiano in Svizzera: problematica e crucialità di una preziosa opportunità umana

Che la lingua sia un segno distintivo di una persona, o meglio ancora che essa sia prima l'attestazione dell'umanità stabilita nel suo corpo e poi la prova della particolare cultura in cui quel corpo umano formula il suo pensiero, è una cosa che ci è data osservare – o meglio sentire – ogni giorno nella nostra vita in società. Non a caso un pensatore come J. J. Rousseau decide di sottolineare questo aspetto apparentemente banale proprio nell'incipit del suo *Essai sur l'origine des langues* (Saggio sull'origine delle lingue): «La parola distingue l'uomo tra gli animali: il linguaggio distingue le nazioni tra di loro; non conosciamo l'origine di un uomo se non dopo che abbia parlato. L'utilizzo e la necessità fanno apprendere a ciascuno la lingua del proprio paese; ma cosa fa in modo che tale lingua sia quella del suo paese e non di un altro?»¹ Rousseau riesce a formulare così velocemente la domanda iniziale del suo saggio: anche noi ci giungeremo presto, ma non prima di aver ricordato la crucialità letteraria di un fenomeno che presto ci apparirà problematico. Se accompagniamo Dante nel suo viaggio all'Inferno, eccolo riconosciuto da Farinata proprio grazie al suo idioma – «la tua loquela ti fa manifesto / di quella nobil patria natio / a la qual forse fui troppo molesto» (*Inferno*, canto X, vv. 25-27) – e proprio grazie a questo riconoscimento possiamo goderci gli alti temi della loro conversazione per buona parte del decimo canto. La lingua è così segno distintivo di un'origine geografica, ma non è soltanto un dato neutrale, bensì ad essa si collega facilmente la valutazione di una personalità caratteristica, di un atteggiamento tipico, di una differenza fra un uomo e un altro. Differenza colma di problematicità, cui spesso serve un intermediario risolutore: lo sarà Virgilio al ventiseiesimo canto, quando l'incontro con Ulisse si apre con il prudente divieto a Dante di proferire parola al dannato. Ulisse è infatti considerato orgoglioso in quanto greco, quindi per un criterio di nazionalità che abbiamo scoperto essere intimamente legato alla lingua parlata. Per Virgilio la personalità che si può dedurre dal binomio lingua-origine geografica è quindi tanto importante da ammonire Dante e zittirlo: «Lascia parlare a me, ch'i' ho concetto / ciò che tu vuoi; ch'ei sarebbero schivi, / perch'e' fuor greci, forse del tuo detto» (*Inferno*, canto XXVI, vv. 73-75).

Alla luce di queste considerazioni, eccoci allora ad un importante quesito, che potremmo chiamare il “quesito elvetico”: dato che un idioma è considerato distintivo di un'identità dalla particolare origine geografica, e che addirittura ai portatori di questo idioma si tenda ad abbinare una personalità caratteriale specifica, alla luce della

¹ ROUSSEAU, *Essai sur l'origine des langues*, Flammarion, Paris 1993, pag. 55 (mia traduzione dal francese).

presenza di quattro lingue nazionali esistono un'identità e addirittura una personalità elvetica?

Una risposta si può cercare nelle evidenze sperimentali che in un paese democratico sono date dai risultati delle votazioni e dai temi politici discussi. Non è qui che ci imbarcheremo in una valutazione profonda di come i temi dell'identità e dell'appartenenza stiano da un lato divenendo prominenti nel dibattito politico e dall'altro lo stiano spaccando su due opposti binari argomentativi, ma i risultati delle votazioni non nascondono quanto sia presente e ritenuto determinante il sentimento di un'identità condivisa e tipicamente elvetica. L'italianità in Svizzera è indubbiamente partecipe a questo sentimento d'identità, tanto che spesso rompe il legame linguistico con la vicina Italia – e Rousseau forse si stupirebbe nel sentirci parlare un idioma pur senza corrispondere alla sua nazionalità di riferimento – per abbracciare le posizioni più difensive e “identitarie elvetiche” in molti episodi di votazione nazionale. Il sentimento identitario non si limita solo alla politica, ma sembra essere vincente anche in quanto “sentimento di una personalità tipica”: basterà pensare a quante pubblicità puntino – scherzosamente ma dimostrando un fenomeno significativo – sulla “svizzeritudine” del consumatore della Svizzera Italiana per dimostrargli quanto il prodotto presentato si confaccia alle sue caratteristiche personali. L'aumento degli esempi di questa strategia pubblicitaria è un segnale di quanto sia vincente questo metodo di elogio sentimentale.

Sentimentale, per l'appunto. Perché se finora abbiamo parlato dell'esistenza di un sentimento sia d'identità che di personalità elvetica oltre la distinzione linguistica che parrebbe naturale eseguire, non possiamo affatto dedurre che allora questa identità e questa personalità esistano soltanto perché si fa leva sulla loro percezione! La percezione di un modello comportamentale condiviso non significa che esso sia un prodotto causale della nostra supposta “identità elvetica”, e al contrario non significa neppure che se questa identità particolare venisse sconfessata allora il suo sentimento non sarebbe parimenti importante in quanto fenomeno sociale molto diffuso e spesso preponderante! Se ci riferiamo all'identità nella sua accezione di origine nazionale, sarà difficile negare che stiamo parlando di un'idea tendenzialmente artificiale, nata sviluppata e affermata più per necessità di coesione o utilitarismo politico che per l'esistenza di un legame etnico particolare. Una raccolta di articoli in onore dello storico svizzero Urs Altermatt si intitola significativamente «Nazione e nazionalismo in Europa; costruzione culturale delle identità»², mentre lo storico e sociologo Anthony Smith preferisce parlare di una «dimensione popolare, emotiva e morale dell'identità nazionale»³, insistendo sull'importanza di una valutazione storica di lunga durata, che fa capo a un approccio storiografico chiamato “etnosimbolico”, del fenomeno nazionale e del sentimento d'identità che vi è correlato. In questo senso l'osservazione del particolare caso identitario elvetico diventa complessa sulla bilancia tra cultura e radicamento storico, tra i simboli ereditati dalla Storia e la storia che la cultura ha voluto costruire. Volutò, per l'appunto. È sempre Antony Smith a constatare

² AA. VV., *Nation und Nationalismus in Europa*, Huber, Frauenfeld 2002 (mia traduzione dal tedesco).

³ Anthony D. SMITH, *La nazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, pag. 159.

che «la nazione – ed è ciò che conta di più – è [...] anche una comunità *percepita e voluta*»⁴. La volontà di un'identità è quindi la stessa volontà che ci fa cercare i simboli identitari che la Storia ci avrebbe tramandato? Primo fra tutti, il simbolo cruciale sarebbe l'agognata personalità elvetica condivisa. Un articolo apparso sulla rivista *New scientist* il 22 aprile 2017 può venirci in aiuto: in un approfondimento intitolato *Your true self* (La tua vera personalità) il divulgatore scientifico Dan Jones presenta degli esperimenti psicologici che illustrano quanto la personalità non sembri risiedere nella memoria, o meglio nella continuità dell'esperienza cosciente, come teorizzato dal filosofo John Locke nel diciassettesimo secolo, ma piuttosto nell'atteggiamento morale e sociale di una persona. «Il risultato è che quando siamo confrontati con la nostra percezione degli altri, vediamo la personalità morale come la vera personalità»; e inoltre «sembra che noi vediamo la vera personalità di ognuno non soltanto come morale, ma come moralmente buona, definendo “buono” a seconda del nostro stesso punto di vista morale. [...] Più in generale, se il comportamento di qualcuno è buono ai nostri occhi ed è in accordo con i nostri valori, lo riteniamo un'espressione della vera personalità di quel soggetto. Se non è così, riteniamo che questo comportamento appartenga a una “personalità superficiale” meno fondamentale»⁵. Sembra dunque probabile che, oltre alla volontà di un'identità condivisa, siamo addirittura in grado di convincerci dell'esistenza di una personalità comune proprio grazie alla nostra volontà di associare il nostro atteggiamento morale-passionale con le somiglianze che riusciamo a scrutare nella personalità degli altri.

Ma cosa ha a che fare tutto questo con la lingua? Con l'importanza della lingua italiana in Svizzera? Moltissimo. A darcene uno spunto è nuovamente Rousseau, sempre nel suo *Saggio sull'origine delle lingue*: una delle prime tesi del filosofo riguarda l'origine della parola, che secondo Rousseau non è affatto nata per esprimere un bisogno di sopravvivenza – in quanto un bisogno di sopravvivenza non lega gli uomini, ma piuttosto li oppone in un sistema concorrenziale che si stabilisce senza comunicazione verbale –, quanto piuttosto dalla necessità di esternare la propria personalità passionale. «Non è stata la fame, né la sete, ma l'amore, l'odio, la pietà, la collera, ad aver strappato [agli uomini] le prime voci»⁶. Ecco che la lingua ci muove inequivocabilmente verso un universo morale e passionale del tutto simile alla dimensione volontaria e sentimentale da cui abbiamo visto sgorgare le idee d'identità e di personalità. L'idioma torna a dimostrarsi cruciale nel suo intimo rapporto con il profilo più profondo ed astratto di chi lo esprime. Non da meno ci mette in guardia su quanto sia stretta, ingiustificata già dall'origine, la gabbia utilitaristica cui generalmente lo si costringe: sempre più si assiste ad un rapporto con la lingua relegato alla sua sola utilità pratica, quell'utilità dei bisogni professionali, diplomatici, o di arricchimento del curriculum, che è la moderna versione dell'originario bisogno di sopravvivenza fisica che Rousseau non avrebbe *mai* posto all'origine del fenomeno linguistico! All'opposto, dovrebbe svilupparsi la convinzione forte della centralità della lingua quale binario

⁴ Anthony D. SMITH, op. cit., pag. 124 (il corsivo è originale).

⁵ Dan JONES, “The good delusion”, in *New scientist*, 22 aprile 2017, pagg. 32-33 (mia traduzione dall'inglese, le virgolette sono originali).

⁶ ROUSSEAU, op. cit., pag. 62 (mia traduzione dal francese).

privilegiato per approfondire e indagare la propria passionalità, la sfera delle proprie pulsioni, in virtù tanto del benessere emozionale quanto della qualità del pensiero razionale. Perché il pensiero è veramente razionale solo se si interroga sull'umanità passionale da cui è obbligato ad originarsi. E allora come poter dare credito agli abbagli utilitaristici che affliggono una lingua come l'italiano in Svizzera? Come giustificare una politica tanto razionale e così mirabilmente al passo con i tempi da sopprimere l'italiano nelle scuole della Svizzera tedesca, ottenendo il pietoso effetto di rafforzare la convinzione che una lingua sia forte soltanto in proporzione alle sue richieste di un livello B2 sul curriculum? Come è possibile non rendersi conto dell'attentato alla profondità e alla conoscenza del nostro pensiero, nella sua espressione pulsionale e nella sua espressione sentimentale, che stiamo perpetrando ogni qualvolta scegliamo una lingua soltanto in base alla sua potenza internazionale, colmando l'utilità di oggi per sacrificare il progresso intellettuale, scientifico ed umano che potremmo avere domani? Eccoci al bordo del pozzo, a calare il secchio quel tanto che basta per prendere l'acqua sporca di alghe della superficie, accontentandoci di essa perché in fondo quest'acqua basta a farci sopravvivere, perché è vero che presto quest'unica lingua internazionale basterà al nostro curriculum. E la vorremo stampare sul curriculum senza preoccuparci di sapere se la conosciamo o meno, soddisfatti che un mucchio di parole e una manciata di coniugazioni verbali bastino a premiarci con il certificato A2, o meglio ancora ad incoronarci con il certificato B2. E questa sarà la vetta della nostra esperienza linguistica. Allora potremo leggere i giornali famosi, ci indigneremo sentendoci raccontare di elettori che si fanno abbindolare da argomenti emozionali, che la politica della post-verità avanza al galoppo, che basta un sentimento azzeccato per rovesciare le urne. Allora ci sentiremo in dovere di commentare gli eventi con qualche parola insipida rubata ai telegiornali e commenteremo che non possiamo capire perché questa politica è la politica dell'irrazionale. E se invece non capissimo proprio perché sopravviviamo con le alghe della superficie, perché non sfruttiamo anche la lingua per tornare ai moti dai cui è scaturita, ovvero i moti della passionalità, delle convinzioni e delle volontà? C'è modo di credere che con un approfondimento di questa via di esternazione dei nostri sentimenti ci possa essere più facile sviscerare le declinazioni identitarie, emozionali e post-fattuali di questi moti sociali e politici, per sapervi reagire con una miglior consapevolezza e meglio non lasciarsene a propria volta abbindolare.

Non stiamo parlando di uno studio sistematico della lingua, stiamo parlando dell'opportunità che una concezione più completa dello strumento linguistico può darci a partire dal piccolo quotidiano. Si tratta di liberare la lingua dal giogo utilitaristico cui la stiamo sottomettendo. Nel contesto elvetico significa considerare una lingua di minoranza come l'italiano quale opportunità forte per sperimentare il contatto con una diversa esperienza umana, in generale significa cogliere tutte le potenzialità del nostro plurilinguismo. Una fra tutte è la possibilità di un approfondimento autocritico e di autoanalisi che ci viene costantemente offerta dall'osservazione di un'altra esperienza linguistica: l'osservazione di noi stessi è un'attività cui ci dedichiamo costantemente, pur senza prenderne direttamente coscienza, e che porta tanti più frutti quanti più sono gli stimoli ricevuti. Nel capitolo dedicato alla «Formazione delle lingue meridionali», Rousseau restituisce il succo di

quanto appena affermato in un illuminante paragrafo: «La riflessione nasce dalle idee comparate, ed è la pluralità delle idee che ci porta a compararle. Colui che non vede che un solo oggetto non ha alcuna comparazione da fare. Colui che non ne vede che un piccolo numero, e sempre gli stessi sin dalla sua infanzia, non li compara ancora affatto, perché l'abitudine di vederli gli ha tolto l'attenzione necessaria per esaminarli: ma nell'eventualità che un nuovo oggetto ci tocchi noi lo vogliamo conoscere; in quelli che ci sono conosciuti gli cercheremo dei corrispettivi. È così che impariamo a considerare quanto è sotto i nostri occhi, e che ciò che ci è straniero ci porta all'esame di quanto invece ci concerne.»⁷

Il fatto che Rousseau inserisca quest'osservazione di carattere generale nel contesto di un saggio sulle lingue, è un dato senz'altro significativo. In quanto svizzeri dovremmo gioire delle possibilità di riflessione e di analisi della nostra stessa cultura offerteci dal costante confronto con altre esperienze linguistiche, invece di percepire la pluralità come una zavorra inutile o perlomeno troppo impegnativa per i suoi apparenti pochi benefici. Il santo del plurilinguismo non vale forse la candela di un costante impegno politico, sociale e culturale in sua difesa? Se quanto detto finora non è ancora bastato a ribadire e dimostrare il valore irrinunciabile di questa candela, allora il problema è di chi scrive e si proverà a rimediare mobilitando la penna di un grande pensatore sempre d'estrema attualità. Poco dopo la metà del secolo scorso, Karl Raimund Popper, giunto quasi al termine del suo *Miseria dello storicismo*, mette in guardia senza mezzi termini contro i pericoli della perdita di una pluralità politica e di pensiero ai danni della ragione e quindi di un vero progresso: «Se deve continuare l'ascesa della ragione, e se la razionalità umana deve sopravvivere, allora bisogna che non si attenti alla diversità degli individui, né alle loro opinioni, mire e scopi (salvo in casi estremi dov'è in pericolo la libertà politica). Anche un appello all'*unità d'intenti*, sia pure ottimi, e benché tanto appaghi le emozioni, è un appello ad abbandonare le opinioni morali alternative, le critiche imbarazzanti e gli argomenti cui esse danno origine. È un appello ad abbandonare il pensiero razionale.»⁸. Se sostituissimo *unità d'intenti* con *unità linguistica* ed apportassimo qualche modifica coerente con quanto detto sinora, a proposito della nostra personalità percepita in quanto morale, a proposito della passionalità che governa una lingua, a proposito della centralità politica che riveste oggi la sfera passionale del cittadino, ne uscirebbero un elogio e una valutazione strategica del plurilinguismo!

Finora abbiamo parlato di un confronto arricchente con una lingua diversa, dell'importanza politica e sociale della pluralità, ma a tutto questo siamo arrivati interrogandoci su un fenomeno contrario, ovvero sul sentimento o piuttosto la volontà di riconoscerci un'identità e una personalità condivisa. Siamo dunque uniti da una stessa matrice, o siamo separati dalla diversità di quattro universi culturali? Come possiamo ora rispondere al "quesito elvetico" posto all'inizio di questa riflessione? Ci sentiamo di affermare che l'identità e la personalità elvetica trovano un riscontro e una possibilità d'esistere se rapportate al plurilinguismo: sono quindi chiamate a

⁷ ROUSSEAU, op. cit., pag. 84 (mia traduzione dal francese).

⁸ Karl R. POPPER, *Miseria dello storicismo*, Feltrinelli, Milano 1975, pagg. 157-158 (il corsivo è originale).

manifestarsi laddove il plurilinguismo offre gli spunti a una costante autocritica, a un approfondimento delle sfere passionali a beneficio del pensiero razionale e a fertile pluralità umana, per conseguire la difesa e la legittimità dei nostri motivi di vanto, quali il federalismo, la democrazia diretta e il compromesso politico.

Può sembrare una risposta scontata, non potrà mai essere una risposta definitiva, eppure in Svizzera ne sperimentiamo i positivi frutti. Nella già citata raccolta di articoli per Urs Altermatt, in un contributo di Bernhard Altermatt intitolato *Von sprachlicher Diskriminierung zur Förderung der Mehrsprachigkeit* (Dalla discriminazione linguistica alla promozione del plurilinguismo) si illustra l'esempio del canton Friburgo quale microcosmo bilingue e si mostra «come una situazione di coesistenza di due culture sia stata vissuta senza conflitti e pacificamente durante un determinato periodo storico»⁹. È spesso avventato cambiare la scala di un fenomeno per affermare che quanto avviene in un piccolo contesto possa venir riconosciuto in un sistema più grande, eppure è con grande sicurezza che Altermatt identifica una serie di misure pratiche – tra cui il riconoscimento legale del bilinguismo, la conseguente progettazione di un modello scolastico integrativo, con il sostegno finanziario a lezioni focalizzate sugli aspetti del plurilinguismo – che hanno permesso alla particolare condizione linguistica del canton Friburgo di passare da uno stato competizione a un'opportunità di incontro, costituendo un modello di valorizzazione del plurilinguismo che conferisce alla situazione locale un ruolo di scala nazionale in quanto «Rösti-Brücke»¹⁰.

A questo punto, possiamo credere che il plurilinguismo elvetico rappresenti un bagaglio d'esperienze utile all'Europa attorno a noi? Il quesito è aperto, e se la domanda sembra essere retorica è perché in Svizzera non ci possiamo affatto pentire delle scelte che finora hanno favorito il plurilinguismo. Se, così è l'augurio, in questo breve testo si è raggiunto l'intento di dimostrare la crucialità e l'irrinunciabilità di una lingua come l'italiano in Svizzera, è emozionante pensare alle opportunità e alla ricchezza che possiede la cultura europea dal momento che riesce ad abbracciare la maggior parte delle sue realtà linguistiche nella loro ampiezza storica, geografica ed umana. Come sempre, tanto più grandi sono le potenzialità in gioco, tanto meno va abbassata la guardia: in difesa di una realtà come l'italiano in Svizzera, vittima dell'imprigionamento delle lingue entro i confini della loro mera utilità; in difesa del plurilinguismo nazionale ed europeo sia contro le semplicistiche tendenze ad uniformare i mezzi di comunicazione, sia contro i sentimenti superficiali che fanno di una realtà linguistica particolare l'unico sistema di riferimento per fomentare chiusura e sentimenti identitari autoreferenziali. Finalmente potremo dire che il crollo della Torre di Babele è una ricchezza per le sfide umane ed il loro progresso, ma è una povertà per coloro che – come raccontato in Genesi 11,8 – da quel momento «[...] cessarono di costruire la città»¹¹, ovvero quella città che è la nostra cultura.

⁹ Bernhard ALTERMATT, "Von sprachlicher Diskriminierung zur Förderung der Mehrsprachigkeit", in: AA. VV., *Nation und Nationalismus in Europa*, Huber, Frauenfeld 2002, pag. 207 (mia traduzione dal tedesco).

¹⁰ Bernhard ALTERMATT, op. cit., pag. 224.

¹¹ Traduzione contenuta nell'edizione: *La Bibbia di Gerusalemme*, EDB, Bologna 2009, pag. 43.